

Saverio Lodato

BUIO A MEZZOGIORNO *Sicilia*

Aveva assicurato a radio e televisioni che si sarebbe comportato da imputato modello per sgomberare il campo da «meschinerie giudiziarie»: ma Faccia D'Angelo non s'è visto

Da ricostruire la rete di fiancheggiatori di Provenzano e gli incontri «pericolosi» di Cuffaro che non ha permesso alla Regione Sicilia di costituirsi parte civile

Mafia, Cuffaro volta le spalle al processo

Iniziato ieri il dibattimento: ma il governatore accusato di aver favorito Cosa Nostra ha disertato l'aula

PALERMO Sorpresa: Faccia D'Angelo, il sedicente «imputato modello», diserta il primo giorno di processo. Stiamo parlando di Totò Cuffaro vasa vasa, al secolo governatore di Sicilia, accusato di avere favorito la mafia, e del quale ieri, nell'aula della terza sezione del Tribunale di Palermo, non si è vista neanche l'ombra. Perché non è venuto? Questo lo ignoriamo. Niente impegni istituzionali, niente incombenze da grande politica, niente viaggi all'estero in delegazione. Non è venuto e basta. Come inizio non c'è male.

L'aula era stracolma. Una muraglia di toghe nere, una ventina di difensori per tredici imputati. Alcuni reduci dal processo a Marcello Dell'Utri, altri dal processo a Bruno Contrada, altri, invece, giovani figli e nipoti del nocciolo duro del Foro di Palermo, gli anziani che fecero le loro fortune professionali con il maxi processo voluto da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Fra il pubblico qualche faccia alquanto patibolare, imprinting di portaborse regionali. Si è cominciato alle 9 e trenta e si è finito alle 11 e 15.

Il presidente Vittorio Alcamo (giudici a latere: Claudia Rosini e Lorenzo Chiaromonte) fronteggia in maniera serena le prime schermaglie fra i tre pubblici ministeri (Maurizio De Lucia, Nino Di Matteo, Michele Prestipino) e i legali. Totò Cuffaro ha tre difensori: Nino Caleca, Claudio Gallina Montana, Grazia Volo (ma ieri non si è vista). Si respirava calma, tranquillità, durante queste prime battute del dibattimento. D'altra parte, secondo le previsioni più ottimistiche, il processo alle talpe e ai beneficiari dalle talpe, non dovrebbe durare meno di un anno e mezzo. Ci sarà tempo per il calor bianco tipico di tutti i processi a base di mafia e politica.

Ma torniamo a Faccia D'Angelo, al governatore che ha sempre negato su tutta la linea, ormai allenato a cadere ripetutamente dalle nuvole. Quando afferma di non sapere che i suoi interlocutori mafiosi erano mafiosi. Quando afferma di non avere mai sospettato che il mafioso con il quale si incontrava a Bagheria era mafioso. Però non sa spiegare perché lo incontrò senza la

sua scorta, precedentemente elusa. Quando giura di non avere mai dato a chicchessia notizie riservate. O quando giura di non avere mai ricevuto da chicchessia notizie riservate. L'arte di certi politici di cadere dalle nuvole andrebbe ormai omologata fra gli sport estremi.

La considerazione che sorge spontanea, in assenza di Faccia D'Angelo, è che si fa presto a dire verò, spiegherò, mi giustificherò, rispetterò i miei accusatori, la mia sarà la condotta dell'imputato modello. Si fa presto a assumere impegni solenni in televisione, davanti a microfoni compiacenti, attraverso le pagine dei giornali, nelle riunioni di corrente dei propri amici, pronti a applaudire, a chiudere tutti e due gli occhi, perché l'interesse superiore della politica non può arrendersi di fronte a «meschinerie giudiziarie». Il fatto è che di sedere sul banco degli imputati, Faccia D'Angelo non se l'è sentita. Se la sono sentita solo in due: Roberto Rotondo e Lorenzo Ianni.

È uno stralunato spicchio di Palermo e di Sicilia, con presunti mafiosi, funzionari infedeli, gregari dei mafiosi e gregari dei funzionari, medici, politici, cancellieri, qualche chiacchierone finito nei guai perché si dava troppe arie, quello che finisce alla sbarra. Sono loro: gli abitanti del Pianeta Talpe del terzo millennio. Tutti sospettati e accusati di essere stati i doppiogiochisti che rispondevano a una piramide esterna di poteri paralleli, occulti, non codificati, e dagli interessi inconfessabili.

Però è ancora molto presto per tirare conclusioni. Diciamo che per ora è consentito solo collocare gli



Il presidente della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro

imputati al giusto piano della piramide. In cima, stanno in due, o forse in tre. Il primo, ovviamente, è Faccia D'Angelo. Il politico che per far politica non può far distinzioni. Ecco come parlò di se stesso nel primo interrogatorio in Procura del 1 luglio 2003, quando gli vennero contestate le prime intercettazioni a rischio fra il mafioso Giuseppe Guttadauro e Domenico Miceli, dell'Udc, che lo riguardavano: «In Sicilia ci saranno due milioni di persone che mi chiamano Totò, prendo atto che fra questi due milioni c'è anche il dottor Guttadauro. Però vorrei precisare che non ho mai avuto nessun colloquio vicino, lonta-

no, distante, intimo riservato, pubblico, proprio col dottor Guttadauro». Furono le prime avvisaglie di una caduta dalle nuvole che spesso si sarebbe ripetuta.

Altrettanto in cima, va collocato Michele Aiello, il ras della sanità privata in Sicilia. Plurimiliardario, il che non è reato. Titolare del più grande centro oncologico del Meridione, con cinque prestazioni all'avanguardia non inserite però nel ricettario regionale della sanità. Faccia D'Angelo lo incontrava per trovare il modo, con apposita leggina, di inserirle nel ricettario regionale, e scaricare così quelle spese sulla Regione siciliana. Si è profilato il

Talpe, microspie e bustarelle per Totò

PALERMO La talpa? «Appare chiaro che la soffata, per il tramite di Aragona, al Guttadauro proviene da quegli stessi ambienti politico-istituzionali con cui il boss di Brancaccio aveva cercato di stringere rapporti nei mesi precedenti, con l'ausilio di Greco». Gli ambienti, cioè, di Salvatore Cuffaro. Parole scolpite nella sentenza del gup di Palermo Piergiorgio Morosini, che condannando con il rito abbreviato il medico Vincenzo Greco, cognato del boss Guttadauro, a sei anni di carcere per mafia, ha analizzato per primo la vicenda delle microspie nell'appartamento del boss di via De Cosmi. Arrivando a condannare Greco per avere rafforzato Cosa Nostra «curando i contatti con Miceli e Cuffaro, essendosi adoperato

per i finanziamenti (mafiosi, n.d.r.) in favore dello stesso Cuffaro e per avere incontrato il presidente della regione nel luglio 2002 per trattare la vicenda amministrativa dell'area di sviluppo industriale».

Il riferimento è alla «busta» di denaro destinato a Cuffaro di cui Guttadauro e Greco parlano in una conversazione intercettata dalle microspie: «Così si fa... - dice Guttadauro - che se lui sale e poi non si mette sugli attenti per ogni calcio in bocca che si devono prendere tu neanche hai idea». Greco, insomma, tratta con Cuffaro per conto del cognato capomafia «inidoneo per i suoi precedenti giudiziari a tenere in prima persona i contatti con l'on. Cuffaro».

m.t.

reato di truffa. Nel frattempo, infatti, Aiello si sarebbe fatto rimborsare quelle prestazioni sotto false voci. Il ricettario, con sottolineature di diverso colore corrispondenti ai desiderata di Aiello, gli investigatori lo hanno trovato nello studio di Roberto Rotondo, collaboratore personale di Aiello, e altro imputato del processo.

Ma chi è Aiello? Si è venuto a sapere recentemente che un biglietto con il suo nome venne trovato addosso a Totò Riina il giorno del suo arresto, il 15 gennaio 1993. Ma è pur vero che allora nessuno lo disse pubblicamente e sul quel nome le indagini non partirono.

Da quella data, però, il nome dell'imprenditore miliardario è saltato fuori da inchieste sui fiancheggiatori persino di Bernardo Provenzano. Un gran commis di Cosa Nostra? Può darsi. E lo dirà il processo. Ma per completezza d'informazione va anche detto che quando Aiello fu arrestato (il 5 novembre 2003), gli venne trovata una sorta di lasciapassare del ministero della difesa per effettuare «lavori riservati», quali la costruzione di caserme, carceri e palazzi di giustizia. E il punto più delicato dell'inchiesta: da quando data la «mafiosità» di Aiello? Secondo alcuni, il dante causa di Aiello sarebbe proprio Provenzano.

Cuffaro ha sempre detto di non sapere che Aiello fosse mafioso. E, a rigor di termini, in effetti non lo era.

Poi, altro gradino più giù, nella piramide campeggia la figura di Antonio Borzacchelli, maresciallo dei carabinieri prestato alla politica, eletto deputato regionale dell'Udc, braccio destro di Cuffaro. Circo-

stanza, almeno questa, che Cuffaro non ha potuto negare. È in carcere da un anno. È in corso il processo per concussione (non per mafia): ci sarebbero le prove che ricattava Aiello e si sarebbe fatto dare un miliardo e mezzo di vecchie lire in cambio di in-

formazioni e dell'assicurazioni che lo avrebbe protetto nelle indagini che lo riguardavano. Non ha detto una sola parola. Muto, dall'inizio sino a oggi.

In qualche modo speculare a Borzacchelli, il maresciallo Giorgio Riolo, del Ros. Metteva microspie e telecamere, salvo poi informare in tempo reale lo stesso Aiello e altri che si trovavano sotto osservazione. Interrogato si è difeso così: «Incontravo Aiello che mi chiedeva: a cu state cunsumannu (a chi state consumando n.d.r.) per ora? E io gli raccontavo tutto. Ma solo per protagonismo».

Più sotto ancora, Giuseppe Ciuro, maresciallo della guardia di finanza, attualmente detenuto, che ha chiesto il rito abbreviato. Sin qui non avrebbe dato grande contributo alle indagini pur non avendo rinunciato a difendersi, a differenza, in questo, da Borzacchelli. Era la talpa mimetizzata nella stanza del sostituto procuratore Antonio Ingroia. Infine, attorno a Ciuro, un piccolo drappello di segretarie e segretari che, in un modo o nell'altro, si sono ritrovati invischiati nella rete.

La Piramide è questa. A cosa puntava la Piramide? Questo ce lo spiegherà il processo iniziato ieri. Si è costituito parte civile il comune di Bagheria (avvocato Fausto Amato). Non si è invece costituita parte civile la Regione Siciliana perché Faccia D'Angelo non lo ha consentito. Ieri, a esprimere la solidarietà ai pubblici ministeri d'aula, in apertura d'udienza, è venuto il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone. Si riprenderà l'otto febbraio.

saverio.lodato@virgilio.it

fabio bolognini / exploit



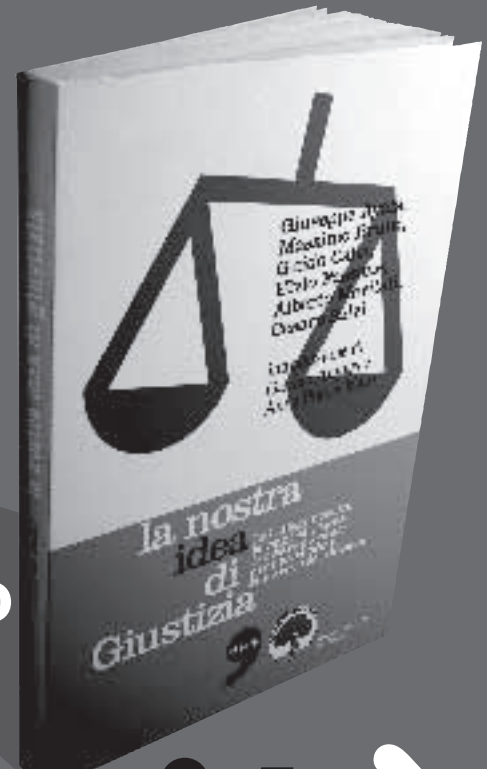
l'italia è uguale per tutti.
La nostra idea di giustizia.

Le battaglie contro le leggi vergogna. Le proposte dei Ds del Senato per una riforma al servizio dei cittadini.

Domani in edicola

con l'Unità.

4 euro oltre al prezzo del giornale.



l'Unità